

Europa perduta, Europa da ricostruire, Maria Zambrano

di *Laura Boella*

laura.boella@unimi.it

Maria Zambrano is one of the thinkers who, together with Simone Weil and Hannah Arendt, gave a fundamental contribution in order to understand the historical-political events that marked the European history of the 20th century. Zambrano's thought appears to many scholars to be divided between a reflection on history and democracy and a "knowledge of the soul" oriented towards existential themes. The Spanish philosopher not only reflected on the idea of Europe, but personally experienced the most dramatic events of Europe during the 20th century. From the historical-political tragedy of the Europe of her time Zambrano derives the intuition of a redemption, which is not an individual salvation, but is the possibility of hope, of a new idea of Europe, fruit of its deepest crisis. Zambrano's thought on Europe highlights the need, today stronger than ever, for an experience of history lived in the tension between its dramatic, violent, destructive aspects and the opening to dreams, delusions of grandeur and the need for truth. Zambrano is a philosopher of hope who teaches the importance of a tragic vision of history.

Keywords: Exile, Europe's Agony, Hope

1. La circostanza dell'esilio

Lo sguardo di Zambrano sull'Europa è stato eccentrico innanzitutto perché proveniente dalla Spagna e dalla sua storia caratterizzata da una forte non-contemporaneità rispetto allo sviluppo della scienza, del liberalismo e della fede nella ragione con cui dall'Illuminismo in poi si è identificato lo spirito europeo. Come se la Controriforma e il barocco avessero bloccato l'idea d'Europa sul confine dei Pirenei, producendo lo spirito di protesta e di ribellione nei confronti della realtà spagnola tipico della "generazione del '98", a cui appartenne uno dei maestri di Maria Zambrano, Ortega y Gasset, segnata dalla distruzione della flotta spagnola nella guerra ispano-americana e della perdita delle ultime colonie (Cuba, Puerto Rico, Filippine). Erede di

una generazione inquieta, insofferente dell'arretratezza spagnola, Zambrano si trovò immersa direttamente nel cuore della catastrofe europea. La Spagna si era affacciata tardivamente alla modernità scientifica, sociale e filosofica nell'epoca in cui questa era irrimediabilmente malata. Ortega y Gasset aveva portato dalla Germania (non da Parigi) e dall'ambiente fenomenologico il senso drammatico di un'Europa ideale, impregnato di sentimenti di rinascita e di riforma. Libertà, apertura al mondo, promessa di una vera vita dello spirito furono la sostanza dell'ideale orteghiano di Europa, il cui carattere utopico non poteva che provocare un doloroso senso di fallimento e di mancanza in una Spagna messa di fronte alle atroci lezioni della Prima Guerra Mondiale.

Maria Zambrano partecipa attivamente alla lotta per la repubblica e prende su di sé la tragedia della guerra civile spagnola (forse incontrando fuggendo a Valencia Simone Weil nel suo breve tentativo di unirsi alla colonna internazionale comandata dall'anarchico Durruti). Così la filosofa rievoca lo spirito della sua generazione:

E allora, al fondo del loro entusiasmo, si apriva un abisso di disperazione, quando vedevano l'allontanamento della Spagna dalla vita internazionale [...] Nessuno credeva al Tramonto dell'Occidente, che avevano letto come un libro 'divertente', [...] al contrario, credevano che l'Europa fosse in un momento di crescita, a condizione di trovare, traendola dal più profondo della sua sostanza, la propria e originale soluzione al conflitto tra liberalismo e socializzazione e di superare le nazionalità, senza distruggerle; [...] L'Europa doveva anche intraprendere il suo viaggio agli inferi, nelle loro profondità; affinché nessuno dovesse rimanere senza parola o voce, affinché la storia si facesse fluente e ampia, una culla per tutti (Zambrano 1989b, 149-150).

Uno sguardo di questo tipo, in cui l'entusiasmo è pronto a cadere nell'angoscia, maturò nel contesto di una circostanza in cui, come in molte esistenze femminili, la storia incrocia direttamente l'esistenza personale, la vita, gli amori, i dolori.

Questa circostanza è l'*esilio*, l'esperienza che incise così profondamente sulla vita di Maria Zambrano da improntare tutto il suo pensiero. Figlia di un padre socialista, la filosofa rientrò precipitosamente nel 1937 in Spagna dal

Cile, dove si era trasferita con il marito diplomatico, quando ormai le sorti della guerra civile erano segnate. Nel gennaio del 1939 passa la frontiera spagnola e inizia un esilio che durerà 45 anni, la porterà in Messico, a Cuba, a Porto Rico, a Parigi, a Roma e in Svizzera, e si protrarrà oltre la morte di Franco fino al 1984.

“Per me, visto da questo sguardo del ritorno, l’esilio che mi è toccato vivere è essenziale. Io non concepisco la mia vita senza l’esilio; esso è stato come la mia patria o come una dimensione di una patria *sconosciuta*, ma che, una volta conosciuta, diventa irrinunciabile” (Zambrano 1961, 65-70).

L’esilio è l’esperienza atroce della simultanea perdita della patria, la Spagna, e della perdita dell’Europa. Di qui nascerà la paradossale riflessione sull’ «esilio come patria». Il “dolore di Spagna” (Ortega) va insieme al «dolore d’Europa». Così Maria Zambrano da Cuba, nel 1940, si volge all’ «agonia dell’Europa», dedicando il libro che porterà questo titolo “a mia madre, nel cuore dell’Europa”.

È impossibile che un europeo parli oggi dell’Europa, o forse di nessuna cosa, senza che ne risulti una specie di confessione e persino un pianto. Confessione, almeno e pianto hanno un che di cuore che scoppia [...] Europa è il luogo dove oggi esplode quel cuore del mondo, al punto che potremmo confonderla con esso, credere che in essa si trovino quelle viscere dolenti e sanguinose che di quando in quando lasciano vedere le loro profondità (Zambrano 1988, 45).

L’esilio diventa il vero specchio della storia europea e dei suoi terribili *dark times*. Con spaventosa nettezza si spalanca infatti una frattura, una specie di buco nero, un’«immensità» (Zambrano 1989a, 8) che inghiotte confini politici e geografici, regimi e regole di cittadinanza. L’esilio mette in gioco il luogo della nascita, delle amicizie, della formazione intellettuale e ne rivela l’intima fragilità nell’orizzonte di una profonda e radicale crisi della tradizione culturale e politica europea. Come Hannah Arendt e Simone Weil, Zambrano è una donna di eccellente cultura innanzitutto classica, pubblica nei paesi più diversi, alimentando l’andirivieni di lingue con la linfa della lingua spagnola, una lingua viva perché non coincidente alla lettera con una lingua nazionale, ma ricreata ogni volta da un’eccedenza, da un resto che non viene mai

esaurito, che transita e dà profondità a lingue differenti che così possono entrare in relazione le une con le altre.

L'esperienza dell'esilio è dunque l'esperienza della crisi e dell'agonia dell'Europa, travolta dalla più tragica e devastante distruzione delle sue origini: Atene, Gerusalemme, Roma, le fonti giudaico-cristiane dello spirito europeo, la filosofia e la polis greca, la civiltà giuridica romana, l'umanesimo rinascimentale e l'Illuminismo. Ma non è solo questo. Maria Zambrano progettò un libro sull'esilio che non fu mai scritto. Il suo sforzo doloroso di rendere comunicabile e condivisibile una condizione di totale estraneità e solitudine deriva dalla volontà di sottrarsi alla disperante diagnosi della decadenza e della fine di un mondo, ma anche alla proiezione in un paradiso passato o in futuro utopico. Maria Zambrano guarda alla catastrofe europea nell'ottica di una ricostruzione che rifiuta di nutrirsi di illusioni, nutrendo una speranza che "non spera nulla, [...] si alimenta della propria incertezza" (Zambrano 2004, 127), ma vuole andare alle radici della possibile convivenza di patrie diverse. La filosofa combatte contro il pericolo che lo spirito e la tradizione europea si riducano a spettro vagante, ben sapendo come gli spettri e i fantasmi possano sempre ritornare nella forma di incubi o di ossessioni o semplicemente di ospiti non desiderati.

Si capisce così il senso dell'affermazione paradossale: "amo il mio esilio" (Zambrano 1989c, 3). Maria Zambrano combatte contro l'invito a tornare in patria rivolto agli esiliati dagli ex combattenti antifranchisti rimasti in Spagna. In tale invito la filosofa legge il desiderio di cancellare il passato, di fare dell'esperienza dell'esilio qualcosa di irreale, una specie di brutto sogno. Interrogandosi sull'esilio nell'ultimo testo pubblicato in vita, *Los bienaventurados*, essa distingue l'esiliato dal rifugiato e dallo sradicato (Zambrano 2004). L'esiliato non rivendica, come il rifugiato, alcun diritto a essere accolto in una nuova comunità politica, né, come lo sradicato, vive continuamente la pena dell'espulsione. L'esiliato ha raggiunto la nudità dell'esistenza umana, una sorta di punto zero, di massimo abbandono senza

riparo, legittimazione e garanzia. L'esiliato fa comparire l'ombra dell'estraneità dell'umano. Anche sotto lo sguardo di tutti rimane un clandestino, inghiottito nei bassifondi della convivenza. La sua vita si affaccia come quella di un fantasma all'orizzonte dei beni e dell'efficienza del mondo metropolitano. Dal punto zero della massima perdita di sé, senza appartenenza a una comunità e ai margini della storia, ha origine tuttavia una rivelazione delle radici profonde, spesso violente, di ogni appartenenza e di ogni comunità.

Durante l'esilio che la portò anche in America Latina, Maria Zambrano riscopre in quei paesi le "viscere" (*entrañas*) perdute della storia di Spagna, in quanto essi sono storicamente "figli" della "madre" Europa e quindi non possono essere considerati "estranei", bensì "*entraños*" (Zambrano 1989b, 251). L'esperienza dell'esilio fa di Zambrano la testimone diretta e la protagonista dell'andirivieni tra culture proprio dell'Europa, che estende i suoi confini all'America Latina e ai bordi africani del Mediterraneo. L'esiliato occupa una posizione privilegiata non solo rispetto agli spagnoli che hanno vissuto la "follia" della guerra civile e l'impotente nostalgia del passato durante la sottomissione al regime franchista, ma anche rispetto agli europei, che vivono un'ininterrotta storia tragica. L'orizzonte sconfinato del non luogo in cui vive l'esiliato gli permette di osservare la realtà a distanza. Senza frontiere e senza miraggi, il deserto in cui vive lo costringe ad aderire alla realtà dei fatti e ad acquisire una coscienza della cruda attualità della storia. L'esiliato è dunque un fantasma, ma in quanto tale paradossalmente diventa portatore di realtà storiche non realizzate. Invece di cancellare le realtà storiche che risultano scomode per paura che le tragedie del passato possano ripetersi, avverte Zambrano, bisogna fare in modo che il "passato non passato" si consumi lasciando che il fantasma che ne fa le veci lo salvi dall'oblio e ne racconti la verità. Installato in una zona d'ombra, l'esiliato parla delle radici della vita in comune. La comprensione dell'Europa come realtà che si è costituita in seguito a processi di fusione e di sedimentazione di culture

nordiche e meridionali, orientali e occidentali fa dell'esiliato una figura del transito e dello scambio per i quali è naturale usare l'immagine della spola, che rinvia alla pratica del filare e del tessere. La situazione dell'esilio consente di vivere intensamente la condizione precaria di chi si trova sempre in movimento tra andare e venire, attraversa i confini, apre porte e in alcuni casi si ferma sulla soglia, fungendo da tramite, da mediatore. Il suo è un drammatico risveglio dal sogno, una perpetua insonnia che gli permette di riacquistare la coscienza e con essa la libertà di accedere a verità storiche e esistenziali che altrimenti rimarrebbero nascoste. Figura dell'alterità, l'esiliato incarna la necessità di allontanarsi dalle proprie radici, in un certo senso di avere radici in aria, per approfondire la comprensione di che cosa significhi creare una società umana. L'espatrio dell'esiliato crea quindi una "patria" e dischiude un'immagine non convenzionale dell'Europa, l'unica che con coraggio e senso tragico Maria Zambrano ritiene possa essere ritrovata.

2. L'importanza etica e politica di una visione tragica della storia

Di quale storia l'esiliato, messo ai margini, ridotto a figura spettrale, diventa coscienza? Della storia tragica dell'Europa. Tra il 1940 e il 1945 nascono i saggi sulla tragedia del fascismo e sulla guerra in Europa raccolti in *La agonia de Europa* (Zambrano 1988). Inizia anche la gestazione di scritti in cui appare sempre più evidente il legame tra l'esperienza della storia e la visione filosofica zambranianiana della vita come trasformazione e movimento. Si tratta in particolare di *La tumba de Antigone* (Zambrano 1986) e di *Persona y democracia* (Zambrano 1996) in cui s'intrecciano diversi e contrastanti profili della storia come vita: la storia "sacrificale" e la storia "tragica", la storia "apocrifia" e la storia "vera". Aggettivi che si tendono tra un polo drammatico, violento e distruttivo e un polo di autenticità. Non si tratta semplicemente di un contrasto tra positivo e negativo: la storia è "alba permanente", "aurora ripetuta e mai pienamente riuscita, protesa verso il

futuro” (Zambrano 1996, 34, 29). Un profondo e originale pensiero sulla storia d’Europa si sviluppa così dal tema dell’esiliato e delle sue controfigure, gli esseri che patiscono la storia, vengono sacrificati sui suoi crudeli altari oppure la vivono come incubo o folle sogno popolato da mostri.

Il grandioso affresco di Zambrano potrebbe intitolarsi *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben* (Nietzsche 2018). Di grande rilievo è l’intento di fornire un “tentativo di guida attraverso la situazione storica attuale” (Zambrano 1996, 18). Il genere della guida (Zambrano 1989a, 50-70) riveste grande importanza per la filosofa e in particolare la sua fonte, Mosè Maimonide, è del tutto pertinente nel caso della storia perché si tratta di offrire una guida agli esseri perplessi e confusi, ossia di cercare “un’etica della storia o [...] una storia da vivere in modo etico” (Zambrano 1996, 24). Il che riporta allo stretto legame tra la storia e la speranza, ossia il destino dell’umano.

Una guida per i perplessi mette innanzitutto in luce il fatto che la forza della negazione opera, soprattutto nella storia europea, attraverso il suo contrario, l’eccesso dell’affermazione, ossia attraverso l’idolatria e l’assolutizzazione, il guardare troppo fissamente qualcosa, togliendogli l’ombra, l’elemento di relatività e di imperfezione umana che corrisponde al suo divenire nel tempo. L’eccesso che sta alla base della storia europea è quello della volontà, la frenesia di creazione dell’uomo europeo, il suo voler assolutamente fare la storia.

La chiave della violenza storica, del potere e dei suoi incubi è pertanto l’assolutismo, la pretesa dell’uomo di divinizzare il proprio essere e il proprio operato, di essere padrone di un’unica realtà sottratta al tempo e al mutamento.

L'assolutismo è un'immagine della creazione, ma al contrario. Creando, fa il nulla. Annulla il passato e nasconde il futuro. Un vero e proprio nodo che si vuole fare nel tempo. Per questo è un inferno" (Zambrano 1996, 104).

La tragedia della storia si gioca per Maria Zambrano nel fatto che la "passione di esistere" si trasforma in volontà di essere e la "trascendenza", la tensione insopprimibile all'oltrepassamento, si trasforma in fare prometeico, che vuole emulare la creazione divina. La storia perde così contatto con la realtà della vita e nell'Europa moderna diventa un fare che non conosce più il patire.

La storia esige infatti un sacrificio senza fine. Il sacrificio richiama la vittima, ma anche l'idolo che pretende di essere adorato e esige una devozione assoluta, ponendosi come "immagine distorta del divino", suo usurpatore (Zambrano 1996, 44-45). Ecco perché ben presto l'idolo viene rovesciato dagli altari, diventa vittima, mentre le vittime di prima diventano idoli. Il sacrificio comporta un meccanismo d'inversione legato al suo tratto di rappresentazione teatrale, di finzione: ciò che viene negato e distrutto rivela paradossalmente il suo valore attraverso questa forma di annullamento. L'intrinseca tragicità della storia, a cui allude il sacrificio, attiene a una messa in scena perversa e ripetitiva, piena di maschere e di personaggi tragici, in cui la realtà vivente viene messa in estremo pericolo e consente un'unica possibilità di esistenza, vivere nel proprio inferno, gemendo e soffrendo.

Queste considerazioni hanno un legame diretto con la democrazia, forma di governo e di convivenza che per Zambrano è simbolo della liberazione e dissoluzione di ogni assolutismo in quanto sensibile alla molteplicità, alle differenze e al cambiamento, al movimento della realtà. Anche la democrazia tuttavia (e il riferimento di pagine scritte intorno al 1956 non può che essere ai totalitarismi)

si afferma nella sua negazione, nella sua deformazione, nel suo travisamento, nella sua caricatura, nel suo andare a tentoni tra la figura dell'accusato e del giudice che è il primo a indicare chi le è ostile (Zambrano 1996, 186).

L'«inferno della democrazia» è la sua storia, la sua realtà, il suo modo di esistere da straniera, «fantasma che si presenta invocato anche da chi ne subisce le offese; è quell'ospite di cui si parla persino dove è passato solo una volta in tutta fretta, e anche dove non è mai stato invitato» (Zambrano 1996, 186).

Ma cosa vuol dire esattamente questa realtà, la democrazia, che esiste solo in contraddizione con se stessa? La democrazia è impossibile, è uno “spettro”, come Marx, come il messianismo (Derrida 1993)? Non esattamente. La realtà della democrazia, come ogni realtà che non è solo storica, ma anche è dotata di valore, non viene distrutta dalla negazione, perché è ancora incompiuta, non si è ancora realizzata, è di là da venire. La negazione ne rappresenta uno dei movimenti vitali, per quanto particolarmente rischioso.

La tragicità della storia risulta dunque da una duplice dimensione, dal suo lato negativo e distruttore e da quello vitale. Lo dimostra la rappresentazione del nazismo come inabissamento o stagione all'inferno della democrazia. Sia pure indirettamente, le pagine scritte da Maria Zambrano nell'epoca di un'Europa divisa tra regimi che si proclamavano alfieri della libertà e regimi comunisti che promettevano la liberazione futura dallo sfruttamento capitalistico, fanno pensare anche alle eccessive esaltazioni o visioni trionfalistiche della stessa democrazia, che rischiano di produrre lo stesso effetto di negazione:

Possiamo far sprofondare la realtà, quella nostra, nel suo inferno o nei suoi inferni. E possiamo affermarla in maniera così semplice e totale da renderla paradisiaca. Quello che ancora continua a essere più facile per l'uomo è costruire inferni o inventare paradisi (Zambrano 1996, 191).

La tragicità della storia opera in effetti attraverso una vorticoso implicazione di sprofondamento e elevazione, inferno e paradiso, tormento e estasi. Si spiega così perché la storia spesso si rinchiuda e soffochi nel labirinto del suo stesso movimento, si attorcigli su sé stessa, aggrovigli la molteplicità dei propri percorsi e delle proprie forme. Il nazismo, per esempio, seppe collegare gruppi sociali esclusi dal potere, disoccupati, piccoli borghesi

proletarizzati, intellettuali senza status accomunati dal risentimento. L'ideologia nazista fu pertanto maestra di inversioni: nobiltà quanto c'era di servile in quegli individui, fece degli spossessati dei posseduti da sacri furori, trasformò l'annosa umiliazione in estasi, espresse il culto della morte attraverso l'affermazione di valori vitali. Vittime del loro talento, gli adulatori delle masse ne furono infine soggiogati (Zambrano 1996, 187-190).

Maria Zambrano sta guardando alla storia europea e alla sua scena di rivoluzioni e di totalitarismi. In questa luce, il problema o la "malattia" dell'Europa si rivela quello dell'utopia politica e quindi del ruolo dell'intellettuale, del poeta, del filosofo, delle figure che su una scena siffatta sono diventate personaggi da tragedia o da commedia: il rivoluzionario, lo sconfitto, la mosca cocchiera, il traditore, lo spergiuro. La tragedia della storia è dunque piena di controfigure dell'esiliato, in cui viene meno un profilo essenziale dell'umano, la solitudine e la mancanza, la dolorosa accettazione dell'incompiutezza della condizione umana.

Con grande sagacia psicologica Maria Zambrano ritrae figure bloccate o eccessive, stati di perplessità e confusione, simbolo della ridondanza sovraccitata della vita moderna. Rivoluzionari e poeti, esseri abbandonati o al margine della vita sociale non sono certo in armonia con la storia: essi ne possono diventare gli autori violenti, in realtà i profanatori, i drastici detrattori, i fuggiaschi o le vittime. A differenza però dei tristi o ridicoli personaggi addobbati dei simboli del potere, essi aiutano a scorgere ciò che giace prigioniero o abbandonato, aiutano a fare "la storia delle azioni più intime, dei sogni più segreti che costituiscono gli eventi storici" (Zambrano 1996, 76).

Particolarmente significativa è la condizione dei poeti moderni postromantici (Baudelaire, Lautreamont, Rimbaud), degli "uomini del sottosuolo" afflitti dalla maledizione dell'originalità, "vittime allucinate e in costante delirio, perseguitate dai rimorsi di delitti che non hanno commesso né potrebbero commettere; dominate dalla vertigine della loro infinitudine,

ebbre delle possibilità” (Zambrano 1995b, 103). Nei poeti maledetti emerge molto bene la compressione di abbozzi, progetti, speranze, nostalgie che tanta parte hanno nell’esistenza umana. Essi hanno patito il dramma dell’intellettuale europeo con l’inettitudine o la condanna a non vivere, con il consumarsi della vocazione poetica o esistenziale per troppa combustione. Colpisce in particolare l’affinità tra quelle figure maledette e l’idiota dostoevskiano. Secondo un arduo procedimento che caratterizza le sue tesi filosofiche, Maria Zambrano rovescia le superbe e pacate elevatezze della filosofia classica in esperienze di delirio e di bassifondi. Antigone nella tomba compie all’inverso, sprofondando nell’oscuro, il cammino del filosofo che esce dalla caverna platonica per vedere la luce del vero (Zambrano 1986). Allo stesso modo, l’idiota zambraniano, svuotato dell’enfasi profetica e della passione del cuore che si ritrova in Dostoevskij, rappresenta il contraltare del cogito che non ha altra certezza all’infuori di sé stesso. L’idiota infatti vive in uno stadio prenatale dell’io (Zambrano 1965, 175-191). Come se la tragedia dell’intellettuale europeo, a partire dalla seconda metà dell’800, fosse stata quella di rimanere “larve, embrioni, esseri morti durante la crescita. Come incapaci di sopportare una sola delle trasformazioni che la vita esige per arrivare alla sua fine” (Zambrano 1995b, 101). Asfissati e perseguitati, non dai loro peccati, ma dall’eccessiva pienezza del loro spazio interiore, adolescenti soffocati dall’eccesso di libertà, creature eternamente allo stato nascente, dotate di un’esistenza rimasta in sospenso, essi non hanno trovato posto da nessuna parte.

Emerge a questo punto la complessità della concezione della speranza di Maria Zambrano. Essa è un movimento essenziale dell’anima, il suo ritmo, il suo respiro, ma è esposta al pericolo dello squilibrio, dell’accelerazione improvvisa o dell’arresto. La speranza è la dimensione di incompiutezza dell’essere umano, il margine che prolunga la mera realtà di fatto e in quanto tale è uno specchio fondamentale per registrare la tensione verso il futuro, la

capacità creativa e la qualità umana delle società, delle epoche e degli stessi regimi politici.

La speranza non deve però tendere a un raggiungimento, ma deve restare fede/fedeltà/affidamento al vuoto che è lo spazio dell'assoluto, chiamato con più nomi: Giustizia, Nuova Legge, Amore. Le sue radici affondano infatti nella dimensione originaria di fiducia, che è la capacità della vita, nel momento in cui oltrepassa se stessa e si trasforma, di aprirsi e abbandonarsi a altro, di accettare ciò che sta oltre.

Siamo arrivati al cuore della tragedia della storia umana, in particolare di quella moderna e occidentale. Essa consiste nell'aver alterato il rapporto tra assoluto e relativo, storico e non storico, nell'aver preteso di rendere reale, effettiva, l'idealità costitutiva dello spirito europeo, da Platone a Agostino. La secolarizzazione, la morte di Dio divorano lo spazio dell'assoluto, pur continuando a nutrirsi, cercando di esaurirne lo spazio con l'attività umana. L'utopia, l'edificazione di un mondo ideale usa il tempo come velocità, accelerazione, poggia sul mito della perfettibilità umana e di conseguenza non accetta l'affidamento al futuro di un essere incompiuto come l'uomo, che soffre dell'anelito che lo porta a valicare i suoi limiti. L'utopia ferma e abolisce il tempo pretendendo di costruire su questa terra l'assoluto, cancellando l'abisso che separa il mondo umano dall'idea della giustizia, dell'amore. Il mito dell'età dell'oro, che ferma e raggruma la storia, irrigidendola in una perfezione raggiunta fin dall'inizio, è il contraltare della caratteristica fondamentale della condizione umana, quella di esseri che, nascendo, danno inizio a una vicenda i cui esiti sono imprevedibili. Ecco perché dal sogno o dall'incubo della storia occorre liberarsi non attraverso la rivoluzione, bensì attraverso il risveglio, riprendendo contatto con la realtà.

La descrizione della storia proposta da Maria Zambrano ha creato una scena di inferno e di paradiso, di maschere, di personaggi da tragedia impegnati in un tentativo senza esito di padroneggiarne la vera sostanza, la vita nella sua realtà radicale di lacerazione, di vuoto e insieme di

fondamentale ambiguità e stato di sospensione: indecisa tra la nascita e la morte, ma pur sempre in cammino, mutevole, in bilico nel suo passaggio attraverso il tempo. La storia mette pertanto in gioco l'essere umano nelle sue inquietudini e nei suoi deliri, nel rapporto sofferente con il proprio essere incompiuto e anelante, nella difficile ricerca della misura che gli consenta, non di realizzare il suo sogno, ma di custodirne le sorgenti.

Si capisce dunque che la storia è questione di sapere e di conoscere ciò che si vive, di riconoscere lo sconosciuto che giace al fondo di ogni individuo. Se essa è un viaggio o una "stagione all'inferno" (Rimbaud), occorre ripercorrerne le stazioni, gli sconforti e le disperazioni, le cadute e le vertigini, sprofondare nelle sue "viscere" (*entrañas*). Occorre trasformarsi da rivoluzionario, da sconfitto, da vittima passiva, da spergiuro o da traditore nel condannato, nell'abbandonato e nello sconosciuto, in una parola, nell'"altro" per eccellenza di cui è figura l'esiliato.

Questo orizzonte si costruisce nella filosofia spagnola intorno al tema dell'umanizzazione della storia e del suo diventare da storia tragica storia etica all'insegna di un diverso rapporto con l'ideale, l'assoluto. Emergono così le figure chiave di una nuova convivenza: la "persona", la "partecipazione" creativa al patrimonio ideale di ciò che è accaduto, anche sotto il profilo del suo breve compiersi e della sua sconfitta, la relazione vivente con ciò che è vero e giusto, e la democrazia come ordine musicale. (Zambrano 1996, 65-92). La persona è la vera incarnazione dell'umano e geme oppressa dal peso del "personaggio", di chi recita una parte nel teatro della storia. Essa rappresenta l'immagine ideale, non ancora compiuta dell'umano, il prolungamento utopico-ideale di ciò che ognuno è. La persona è la vera forza di contrasto che l'individuo può esercitare sulla storia, pur restandone immerso, in virtù di un fondo, di una "misura incorruttibile" che costituisce la radice dell'anima. D'altra parte, essa corrisponde a un rapporto non più tragico e lacerato con il tempo, a un movimento, la danza, libero e ampio di attraversamento del

tempo, che si identifica con l'esperienza di un presente mobile e di una democrazia intesa come coro di voci, molteplicità da armonizzare.

Il “sono qui, eccomi” – la “parola del ritorno” che introduce le ultime edizioni degli scritti zambrani – allude a una creatività esistenziale inestinguibile, affondata nel centro più oscuro e ignoto dell'essere e capace di instaurare una relazione vivente con ciò che nella storia fa ostacolo. Si tratta di un'energia di visione legata all'immagine della persona umana che si manifesta sempre di nuovo nel tornare a essere “qui”, a esserci, a essere presente, nell'accettare di ricominciare a nascere dopo tante morti, come è avvenuto per Zambrano al suo ritorno in Spagna dall'esilio.

La società in cui non solo è permesso, ma richiesto di essere persona è la democrazia: una democrazia che non è ideale né utopia, ma realtà che si indirizza non al popolo, ma alla persona. Quest'ultima, entrando in costellazione con la democrazia, la apre infatti verso quanto in essa c'è di non realizzato (Zambrano 1996, 159-160).

L'esito della riflessione di Maria Zambrano sulla storia prospetta la trasformazione della drammatica condizione della vita umana in libero senso della molteplicità e delle differenze. La sensibilità tragica, l'attenzione dedicata alle viscere della storia, la realtà attribuita ai movimenti di perdita e di sacrificio che sono coesenziali alla vita, mira a suggerire una forma di paziente lavoro nel tempo per fluidificare e creare un ordine musicale, non architettonico, nella vita storica e sociale. È un esito lieve e abbastanza impreveduto di una diagnosi tanto lucida della negatività storica: è una forma di “etica in cammino”, intesa come “duplice fedeltà all'assoluto e alla relatività” (Zambrano 1996,192).

3. Ritrovare l'Europa perduta

Che cosa dunque dell'Europa deve o può rinascere? Il vivere progettando ha fatto dell'europeo una creatura abitante di un altro mondo, e della storia europea una storia di utopie impossibili e di monumenti funerari delle speranze. La storia europea, sanguinosa e disseminata di catastrofi, nella sua irrequietezza mostra agli occhi della pensatrice spagnola l'impossibile progetto di realizzare la città di Dio in terra. Le tracce di un ritrovamento dell'Europa perduta, di una sua rifondazione e rinascita vanno cercate in una democrazia che sia "regime dell'unità della molteplicità, e pertanto del riconoscimento di tutte le diversità, di tutte le situazioni più differenti" (Zambrano 1996, 193). In questa prospettiva, diventa necessario scoprire altre fonti dello spirito europeo, che non siano il mito del progresso e della ragione strumentale. Per Zambrano esse si trovano sulle sponde africane del Mediterraneo, nella saggezza africana dotata della "cura del cuore" e ancora viva nell'epoca in cui Agostino e Seneca viaggiavano con naturalezza tra il centro e la periferia dell'Impero. In Agostino in particolare la filosofa ravvisa la nascita della cultura europea, in quanto la sua vita, resa trasparente nelle *Confessioni*, offre il transito dal mondo antico a quello moderno. Si tratta di un'uscita dalla crisi in cui la filosofia greca e il potere romano muoiono per sopravvivere in un'altra forma, nella nuova cultura che si chiamerà Europa e che porterà con sé le stigmate di un nuovo tipo di uomo capace di vivere di speranza e di disperazione, di ragione e di deliri, di agonie e di ricerca. Attraverso le vicende della fede cristiana, del Dio creatore imitato da chi pretenderà di "fare" la storia, ma che è anche il Dio della misericordia, l'uomo europeo si rivelerà doppio, in quanto porta un altro dentro di sé, diviso tra la sua parte in ombra, la controparte ostinata del suo progetto, e quella della speranza, che non si esaurisce mai in nessuno dei suoi atti. Di qui

[...] il tono drammatico e anche la ricchezza immensa della vita europea, ciò che faceva sì che avesse sempre quel clima talvolta troppo teso, intollerabile. Quando si parla con un europeo, si parla con un conflitto, con qualcuno che darebbe la vita per vivere, che si cancella e si ridisegna sempre (Zambrano 1988, 120).

L'elemento più eretico, persino "barbaro", dato alla luce dal cristiano Agostino è il cuore umano, una "cavità oscura" anticlassica venuta a nutrire l'Europa avvicinandola alla saggezza dell'Africa, "dimenticata balia" dell'Europa. Qui ha origine la malattia europea, la stanchezza di vivere in una costante tensione che diventa la caricatura della sua intima speranza e si traveste in pragmatico bisogno di successo immediato, in distruzione di qualsiasi orizzonte ideale affinché tutto sia a portata di mano, in ebbrezza che fa dimenticare l'ineluttabile distanza tra la città di Dio, sempre all'orizzonte, e quella terrena, sempre in edificazione, nonché la differenza tra l'uomo concreto e il sempre nascente "uomo nuovo". "Stanchezza della lucidità e dell'amore per l'impossibile, e abbandono del sapere più peculiare dell'uomo europeo: il saper vivere nel fallimento" (Zambrano 1988, 103).

Possono queste parole, che chiamano a una visione contrastata della storia dell'Europa, del suo ripetuto disastro e della sua inesausta tensione ideale, parlare a chi vede ormai sfumare la tragedia delle catastrofi del '900 in meschine commedie? Importante è notare che la sensibilità tragica di Maria Zambrano pone l'accento soprattutto sulla fragilità e provvisorietà dell'Europa, sul suo essere stata un tessuto di relazioni in cui ciascuno era attore a titolo diverso e per motivi anche divergenti dai ruoli e dalle appartenenze che lo fissavano ad altre comunità familiari, etniche, religiose. Si tratta di una dimensione che potrebbe essere tenuta in conto ancora oggi, quella di un incessante cambiamento che garantisce la persistenza di una molteplicità di forme di vita, attraverso distruzioni (ciò che la filosofa chiama "nascita sprecata") e ricostruzioni: Si tratta di un movimento vitale molto concreto, che non è altro che il "passo breve della storia in mezzo al ritmo dei grandi eventi". "Metodo e cambiamento; fluire incessante di fragili forme e gesti su uno sfondo sempre più oscuro, ma invulnerabile" (Zambrano 1988,

125): la dolorosa lucidità al cospetto di una molteplicità, tanto ampia e tollerante da sopportare perfino la contraddizione, diventa, per chi è rimasto senza appigli, l'appello a uno sforzo di verità e di realismo.

Tornando alla “patria” con le radici in aria che si rivela all'esiliato, risulta ormai chiaro che essa implica apprendere la lezione dei conflitti della patria storica e esplorare le contraddizioni altrove. Le riflessioni di Zambrano non fanno pensare a un ideale astratto, bensì a un'identità europea prodotta dalle pratiche intellettuali e esistenziali di coloro che riescono a scrivere e a pensare in un orizzonte globale partendo dai conflitti e dai dilemmi di una parte dell'Europa, assumendo la responsabilità della propria posizione eccentrica rispetto all'Est e all'Ovest, nonché al Nord e al Sud convenzionali. Maria Zambrano non fu mai un'intellettuale cosmopolita *rootless*, come già all'epoca del suo lungo esilio le fu rimproverato e come oggi vengono stigmatizzati gli europeisti dai fautori di un patriottismo nazionale. La sua radice fu l'Europa, lo spazio di un'eredità culturale condivisa che per molti anni non solo la portò a varcare fisicamente i confini da esiliata, ma anche a con oltrepassarli con l'immaginazione, scrivendo e pensando in termini universalistici. Al suo ritorno in Spagna, Maria Zambrano riprende tuttavia le sue radici di intellettuale spagnola, aggiungendole a quelle che affondano nei paesi dell'esilio e indicando con tale oscillazione tra centro e periferia che i confini dell'Europa non sono quelli fisici, bensì quelli di processi e crisi transnazionali che modellano il pensiero europeo. Il pensiero e i pensatori sono transnazionali e le reti della loro attività, le loro amicizie, incontri, scambi, contatti sono cruciali per un collegamento di realtà regionali, nazionali e globali. È tempo di riflettere sulla lezione di Maria Zambrano.

Nota bibliografica

DERRIDA J. (1993), *Spectres de Marx*, Galilée: Paris.

NIETZSCHE F. (2018), *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben* (1874), Henrichus Edition Deutsche Klassik: Berlin.

ZAMBRANO M. (1961), “Carta sobre el exilio”, in *Cuadernos del Congreso por la Libertad de la Cultura*, XLIX, 65-70.

– (1965), “Un capitulo de la palabra: “El idiota” (1962), in *España, sueño y verdad*, Edhasa: Barcelona, 175-191.

– (1986), *La tumba de Antígona* (1967), in *Senderos*, Anthropos: Barcelona, 201-265.

– (1988), *La agonía de Europa*, 2nd edn Mondadori: Madrid.

– (1989a), *La guía, forma del pensamiento*, (1943), in *Hacia un saber sobre el alma*, 2nd edn Alianza: Madrid, 50-70.

– (1989a), *Nota a esta edición* (1986), in *Hacia un saber sobre el alma*, 2nd edn Alianza: Madrid, 2-8.

– (1989 b), *Delirio y destino. Los veinte años de una española*, Mondadori: Madrid.

– (1989 c), *Amo mi exilio*, in ABC Literario, 28th August, 3.

– (1995a), *La palabras del regreso*, Fundacion Maria Zambrano: Vélez-Málaga.

– (1995b), *La confesión. Género literario*, 2nd edn Siruela: Madrid.

– (1996), *Persona y democracia. La historia sacrificial*, 3rd edn Siruela: Madrid.

– (2004), *Los bienaventurados*, 3rd edn Siruela: Madrid.

Nota biografica

Laura Boella è professore ordinario di Filosofia Morale e di Etica dell'ambiente presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università Statale di Milano. Ha dedicato numerosi studi al pensiero femminile del '900, in particolare a Hannah Arendt, Simone Weil, Maria Zambrano e Edith Stein. *Il coraggio dell'etica. Per una nuova immaginazione morale* (Cortina 2012) e *Le imperdonabili. Milena Jesenská, Etty Hillesum, Marina Cvetaeva, Ingeborg Bachmann, Cristina Campo* (Mimesis 2013) elaborano il contributo delle pensatrici e di alcune scrittrici all'etica contemporanea.

Ha quindi sviluppato il tema delle relazioni intersoggettive, dell'empatia e della simpatia proponendo un confronto critico tra l'attuale ricerca scientifica e la prospettiva fenomenologica. Ha curato la nuova edizione italiana di M. Scheler, *Essenza e forme della simpatia* (Franco Angeli 2010) e pubblicato *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Cortina 2006, *Neuroetica. La morale prima della morale* (Cortina 2008) e *Empatie. L'esperienza empatica nella società del conflitto*, Cortina 2018.